

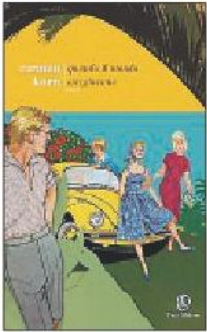
# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Carmen Korn

## Quando il mondo era giovane

Fazi, 650 pp., 20 euro



**R**ingraziamo di avere ancora un tetto sopra la testa". E' una frase che si sente spesso ripetere nei giorni del 1950. La guerra è finita, le macerie e i conti dei dispersi continuano, ma i sopravvissuti sopravvivono, e il primo giorno dell'anno fanno un brindisi al decennio che verrà. Quel numero zero è un nuovo inizio. Comincia dal capodanno *Quando il mondo era giovane*, la nuova saga familiare di Carmen Korn, autrice di *Figlie di una nuova era*, tradotto da Manuela Francescon. Il nuovo romanzo è la storia

di una dinastia, tre famiglie e tre città, Sanremo, Colonia e Amburgo, di un'esistenza ferita che si rimette in piedi. Si ricomincia a bere caffè fatto con veri chicchi profumati, a mangiare cioccolata, le persone si interessano nuovamente all'arte, c'è il tempo, la voglia e l'umore per le canzoni e per il jazz, "I'm Confessin' (That I Love)". C'è il tempo persino per innamorarsi ancora. Nina ha aspettato per anni il ritorno del marito Joachim dalla Siberia: pensa che la vita non abbia in serbo nient'altro per lei, se

non attesa, pianto strozzato in gola per non fare preoccupare il figlio piccolo, un altro uomo che si affaccia nei suoi pensieri e viene rifiutato. Joachim torna, infine. E' un reduce ed è vivo. Lentamente, con il passare del tempo, il suo viso riprende colore, riacquista le forze. "Le cicatrici alla mano erano ormai l'unica traccia visibile che la vita da soldato gli aveva lasciato. Se una donna lo guardava, lui abbassava gli occhi. Joachim non sapeva se era ancora innamorato di Nina. Ma sapeva con certezza che per lui non ci sarebbero state altre donne. Sei un eremita, gli aveva detto il giorno prima il figlio. L'eremitaggio non era forse un modo di avvicinarsi a Dio? Ma Joachim sapeva bene che per lui si trattava solo di stare

lontano dalla vita".

Eppure la vita irrompe anche quando la tieni a distanza, le strade si ricostruiscono, le serrande si rialzano, i sogni smettono di essere incubi, le fedi nuziali si possono sfilare dalle dita. Ci sono anniversari da festeggiare, bambini che costruiscono castelli di sabbia in riva al mare, sulla riviera ligure i sanremesi ricominciano ad accorgersi dei fiori, dell'estate, delle vacanze, la parola magica dell'infanzia di tutti. Sui muri la scritta "no alla guerra" sta finalmente sbiadendo, sono passati sei anni, si può ricominciare a vivere, a ricordarsi di essere ancora giovani, a progettare il futuro, un ferragosto a Portofino, un nuovo amore e un nuovo matrimonio, un figlio da far crescere. (Giorgia Mecca)



Romain Gary

## Il vino dei morti

Neri Pozza, 187 pp., 15 euro



Per tutti i lettori appassionati di Romain Gary, affezionati al percorso biografico di un autore sorprendente come pochi altri, questa sua opera prima è imperdibile: una nuova tessera del complesso mosaico letterario e umano del grande scrittore francese.

*Il vino dei morti* è un tipico romanzo d'esordio, rimasto inedito fino al 2014, che il giovane Romain scrisse nel 1937, a 23 anni, fra la modesta pensione di Nizza gestita dalla madre e la sua stanzetta parigina di studente universitario. Un frutto si-

curamente acerbo, tuttavia già rivelatore di uno stile personalissimo e di uno straordinario talento. L'immaturità dell'aspirante scrittore è compensata da un vocabolario innovativo e ricchissimo, e soprattutto da un'esplosiva immaginazione. Come una specie di *Alice nel paese delle meraviglie*, il protagonista Tulipe compie la sua surreale discesa agli inferi, nel sottosuolo di un cimitero. Lo sbalordito ma incuriosito visitatore si aggira timoroso in un'atmosfera macabra e grottesca, la cui aria è resa putrescente e nauseabonda da

lamentosi cadaveri in decomposizione. I queruli morti viventi che affollano il romanzo sono poliziotti e prostitute, suore e lenoni, condomini litigiosi ed esattori implacabili. Vermi, topi e scarafaggi si aggirano nei teschi di personaggi stravaganti e bizzarri; come negli incubi, Tulipe inorridisce e fugge, inciampando però in altri personaggi ancora più stomachevoli e ripugnanti, senza riuscire a raggiungere l'uscita. "Balzò, beccheggiò, si sparpagliò, si raggomitò, sbavò, sbraitò, scoreggiò, andò a sbattere, vomitò, si toccò, urinò, si srotolò, si riarrotolò, si avviluppò, si contrasse, si mise un dito nell'occhio, nel buco del culo, in bocca, puzzò di merda, di urina, di capra, di latte materno".

*Il vino dei morti* è il romanzo enologico della corruzione dei corpi - scrive Riccar-

do Fedriga nella postfazione - morti viventi che vanno alla ricerca dei loro personaggi vivi (...) morti che paiono gli inquieti bislacchi di un cimitero simile a una casa popolare di Belleville, come

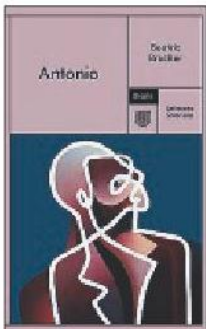
quella in cui vive Madame Rosa nella *Vita davanti a sé*. "Tutto Ajar è già in Tulipe", lascerà infatti scritto Gary nelle carte reperite dopo il suicidio, nel 1980, in cui rivelerà il segreto del suo pseudonimo. Come a significare che l'intero percorso era già tutto in nuce nel libro d'esordio.

"...cresceva in lui come un bell'auto-dafé nel quale si bruciava la miseria, la desolazione, gli sbirri, i rimorsi, l'angoscia e tutte le altre larve e vermi di quell'ignobile piccola puttana sempre più lercia e fetida che chiamiamo anima umana". (Alessandro Litta Modignani)

Beatriz Bracher

## Antonio

Utopia, 192 pp., 19 euro



Narra di una straordinaria indagine familiare *Antonio*, romanzo pubblicato da Utopia e scritto dalla brasiliana Beatriz Bracher, autrice raccontata dalla critica come una delle voci più innovative della letteratura lusofona contemporanea, praticamente sconosciuta in Italia. Protagonista della storia è Benjamin Krenz che, in procinto di diventare padre per la prima volta, avverte improvvisamente il desiderio di indagare sulla storia della propria famiglia. Antonio è il nome del figlio in arrivo cui è

dedicato il romanzo. Il risultato sarà un viaggio esistenziale sconvolgente attraverso torbide dinamiche familiari alla fine del quale, Benjamin, scoprirà molto di sé, confermando il fatto che, tutti noi, volenti o nolenti, siamo soprattutto quello da cui proveniamo. Bracher mette in scena una verità frammentata raccontando una storia che trabocca di tensione e mistero, utilizzando lo stragemma letterario di fornirci tre versioni della stessa verità attraverso tre diversi personaggi: la nonna Isabel, Haroldo,

l'amico più caro di suo nonno Xavier, e Raul, il migliore amico di suo padre Teodoro. Le vite di Xavier e Teodoro vengono narrate in parallelo mentre, sullo sfondo, il paese è flagellato da una serie di disordini sociali che si riflettono anche all'interno della famiglia. Tra sanatori che sembrano country club, vecchie case stracolme di libri con il parquet rovinato e campagne assolate, si consumeranno lutti, malattie mentali, amori clandestini e un intreccio di incesti che turberanno Benjamin e sconvolgeranno irrimediabilmente anche il lettore che, a sua volta, sprofonderà in un crepaccio di emozioni contrastanti. Una formidabile operazione di letteratura, poetica e commovente, quella della Bracher che, in una sorta di rappresentazio-

ne teatrale, riesce a svelare le profondità più recondite e sanguinanti dell'animo umano e contemporaneamente regala un impareggiabile ritratto sociologico dell'alta borghesia brasiliana del Novecento. Provoca e disturba *Antonio*,

come solo i grandi romanzi sanno fare, perché in fondo - come dice Isabel - "noi non siamo semplicemente letteratura, mio caro. Sono successe molte cose tra un incontro e l'altro, ci sono stati molti amori, molto sperma, del sangue, delle risate, dei rancori, dei morti, gli esami, il nuoto, la danza, le domestiche, molti pianti, le vacanze, le cadute, le gioie, gli stipendi, l'eredità e molto di più. Anche questo sei tu, e tutto è ben più complesso di una storia d'amore". (Andrea Frateff-Gianni)

Gabrielle Suchon

## Della morale e della politica

Paoline, 344 pp., 38 euro



Molto scarse e piuttosto incerte sono le notizie riguardanti Gabrielle Suchon. Si sa che nacque nel 1632 a Semuren-Auxois, nella regione francese della Borgogna, e morì a Digione nel 1703. Si sa pure che fu religiosa domenicana e che dopo non pochi anni di vita conventuale chiese e ottenne l'annullamento dei voti, forse a motivo di una claustrazione forzata. Sembra certo che, una volta abbandonato il convento, abbia trascorso una vita di solitudine pressoché totale, dedicandosi allo studio, all'inse-

gnamento e alla redazione di due ponderose opere (di una terza, il cui titolo si trova citato in alcuni elenchi di libri trovati a Parigi, non abbiamo alcuna informazione). Il primo di questi scritti, recante il titolo *Trattato della morale e della politica*, fu pubblicato a Lione nel 1693, sotto lo pseudonimo di Aristophile; il secondo, *Sul celibato volontario*, venne stampato a Parigi nel 1700 e riporta il vero nome dell'autrice. Ambedue i lavori caddero ben presto nell'oblio e bisognerà attendere gli anni Settanta del No-

vecento per assistere a una riscoperta della Suchon e del suo pensiero, come ricorda Maria Pia Ghielmi, che ha ottimamente tradotto, introdotto e annotato le ampie sezioni dell'opera sulla morale e sulla politica raccolte in questo volume inserito nella collana "Letture cristiane del secondo millennio" delle Edizioni Paoline. Per quanto nascosta dietro un falso nome, la Suchon non esita a dichiarare che il *Trattato della morale e della politica* è scritto da una donna che desidera denunciare le enormi privazioni di cui proprio le donne sono vittime e dimostrare che esse sarebbero perfettamente in grado di raggiungere livelli di cultura assai elevati, certamente non inferiori a quelli degli uomini. Invece, secondo l'autrice, l'universo femminile vi-

ve in uno stato di privazione: le donne mancano della libertà, a loro è precluso il sapere e sono costrette alla dipendenza. Tale triste situazione non deriva da una qualche naturale forma di inferiorità, bensì dagli usi e dalle convenzioni che da sempre le opprimono. Animata da un sano realismo, la Suchon non pro-

pone alle donne un'impossibile rivolta (siamo nel XVII secolo!), ma le incita a liberarsi seguendo una sana razionalità e le virtù cristiane: "Non ho avuto - scrive nel Prologo - altra intenzione in tutto questo trattato che ispirare alle donne sentimenti nobili e magnanimi, affinché possano proteggersi da una costrizione servile, da una stupida ignoranza e da una dipendenza bassa e degradante". (Maurizio Schoepflin)